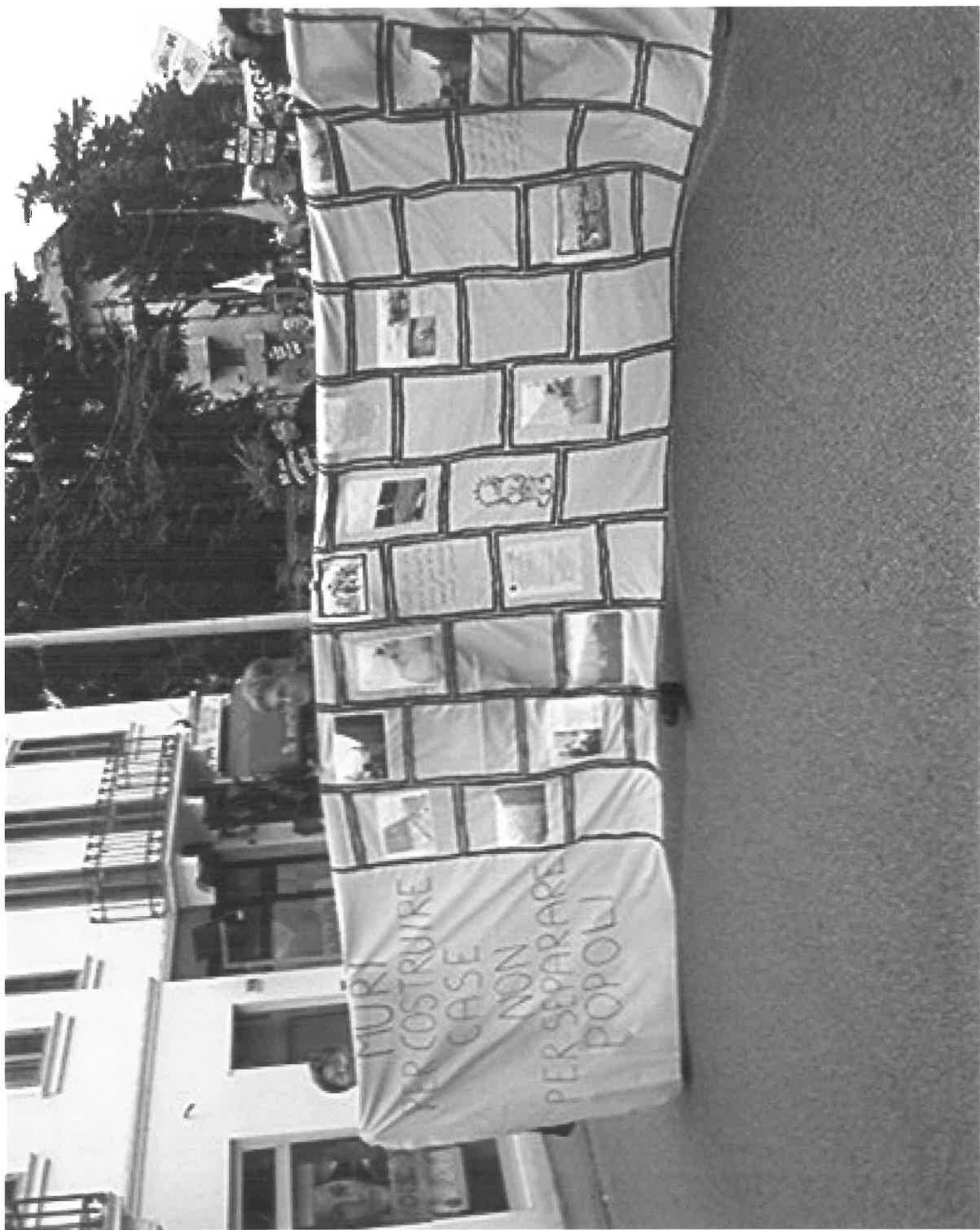






**Mezzaluna Rossa Palestinese
Delegazione del Veneto**

**con: A.C.S., Al Quds, ARCI, Associazione
per la Pace, Comunità Palestinese nel
Veneto, CGIL, Donne in Nero**



**Con il Patrocinio del Comune di Padova
ed il contributo del Quartiere 3 Est**

Pace e Giustizia in Medio Oriente

Dobbiamo ascoltare l'appello delle donne israeliane, ebreo e arabo, della Coalizione delle Donne per una Pace Giusta, dei pacifisti israeliani che manifestano in Israele, e della Campagna palestinese Stop the wall.

Non vogliamo e non possiamo rassegnarci e chiediamo a ogni persona di non voltare la testa.

Domenica 3 dicembre 2006 - ore 10.30

Sala Pertini (Centro Civico di Mortise)

La situazione sanitaria ed umanitaria nei Territori Palestinesi

Conseguenze dell'occupazione, dell'embargo e del taglio degli aiuti

Intervengono: Marwan Jilani

Vicepresidente della Mezza Luna Rossa Palestinese

Francesco Biciato

Assessore alla Cooperazione Internazionale e alla Solidarietà
del Comune di Padova

Introduce : Jamil Gharaba

rappresentante nel Veneto della Mezzaluna Rossa Palestinese

Ha assicurato la sua presenza per un saluto la presidente della Croce Rossa di Padova,
signora **Anna Maria Colombani**.



giugno 1967 – giugno 2006

39 anni : BASTA! L'OCCUPAZIONE DEVE FINIRE

Giorno dopo giorno da 39 anni l'occupazione israeliana cresce e diventa sempre più crudele: il percorso del muro taglia la Cisgiordania in 64 aree separate controllate da 740 check point e cerca di anettere la maggior parte di Gerusalemme e della Valle del Giordano; l'espansione delle colonie continua, rendendo impossibile la creazione di uno stato palestinese indipendente e sostenibile.

Nel silenzio e nell'indifferenza generale in Palestina la gente vive una crescente paura, povertà e fame:

- Gaza è un enorme ghetto chiuso, bombardato continuamente da centinaia di razzi che eseguono omicidi mirati con effetti collaterali su donne e bambini.
- I villaggi in Cisgiordania sono isolati l'uno dall'altro, le città sigillate: i palestinesi strangolati e separati dalle loro comunità, dai loro centri, dalla loro economia. Il luogo dove vivono e dove si muovono diventa sistematicamente più piccolo. Nessuno si muove per più di 10 chilometri.
- La disoccupazione è in crescita. Durante gli anni dell'occupazione, Israele non ha permesso ai palestinesi di avere una propria economia, rende loro difficilissimo accedere ai servizi di base (scuole, ospedali, farmaci...), umiliando la loro dignità di esseri umani e violando ogni loro diritto.

La distruzione della Palestina è una realtà quotidiana, accelerata dopo le ultime elezioni: Israele, Stati Uniti e Unione Europea hanno deciso di punire tutto il popolo palestinese colpevole di aver democraticamente eletto i rappresentanti di Hamas:

- tutti gli aiuti all'Autorità Nazionale Palestinese e alle ONG che cooperano con essa sono stati congelati;
- Israele non consegna all'ANP i circa 55 milioni di dollari mensili che sono il ricavato di tasse e dazi doganali che appartengono ai palestinesi;
- gli Stati Uniti stanno minacciando l'esistenza finanziaria di ogni banca, della Giordania e di altri paesi, che osi assicurare la propria assistenza alla Palestina.

La politica unilaterale di Israele prosegue, nel disprezzo della legalità internazionale, usando la forza militare e le punizioni collettive, non riconoscendo interlocutori tra i rappresentanti eletti dai palestinesi, provocando deliberatamente una catastrofe umanitaria.

Ma Israele non può essere rappresentata solo dal suo governo; esiste anche un'altra Israele fatta di donne e uomini che noi conosciamo e che si oppongono a questa politica, spendendosi contro l'occupazione e per una pace giusta. E' da questa Israele, dalle Donne in Nero israeliane, che ci giunge l'invito a scendere in piazza insieme con loro per dire

**NO AL BOICOTTAGGIO DELLA PALESTINA,
L'OCCUPAZIONE DEVE FINIRE!**

Non possiamo tacere: la morte della Palestina non sarà mai vita per Israele, ma è solo con la vita di entrambi che è possibile una pace giusta.

Per questo saremo in piazza Garibaldi venerdì 9 giugno alle 18 con tutte e tutti quelli che vorranno unirsi a noi per chiedere al nostro governo di prendere posizione per mettere fine all'isolamento della Palestina e promuovere una soluzione basata sul dialogo.

Donne in Nero – Padova, 9 giugno 2006

Cooperazione - Cooperazione - Cooperazione - Cooperazione - Cooperazione - Cooperazione - Cooperazione
Guerre - Guerre - Guerre - Guerre - Guerre - Guerre - Guerre

DONNE E CONFLITTI

*Conflitti tra i più drammatici degli ultimi decenni,
visti ed interpretati con occhi di donna.*

Giovedì 22 Marzo, ore 20.30
Sala Anziani, Palazzo Moroni
Padova

Moderata

GIOVANNA BENUCCI

Responsabile Ufficio Cooperazione Internazionale del Comune di Padova

MARIANITA DE AMBROGIO

Responsabile Donne in Nero Padova
DONNE DI PACE

IVANA TREVISANI

Psicoterapeuta, autrice di
"Lo sguardo oltre le mille colline. Testimonianze
dal genocidio in Rwanda"
e "Il velo e lo specchio".
**IL MARCHIO INDELEBILE DELLA GUERRA
SULLE DONNE**

INES GRANIC

Cittadina bosniaca
I CONFLITTI BALCANICI

DATIVA NIYIBAHU

Rifugiata politica, mediatrice culturale e assistente
sociale.

IL GENOCIDIO DEL RWANDA

GIANNINA DAL BOSCO

Portavoce nazionale
dell'Associazione per la Pace
**ESSERE DONNA NELL' AFGHANISTAN E NEL
KURDISTAN CONTEMPORANEI**

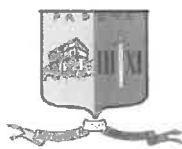
BASSIMA AWAD

Vice Presidente dell'Istituto di Cultura Italo-
Palestinese Al Quds.
**L'IMPATTO DI 40 ANNI DI CONFLITTO SUL
RUOLO DELLA DONNA IN PALESTINA**



Comune di Padova

Con il patrocinio di:



Consiglio di Quartiere 5
Padova



ACS-Associazione di
Cooperazione allo Sviluppo



Coordinamento delle Organizzazioni
Non Governative per la
Cooperazione Internazionale allo
Sviluppo

Con il contributo di:



Ministero Affari Esteri- Direzione
Generale per la Cooperazione allo
Sviluppo

IZKOR. SCHIAVI DELLA MEMORIA di EYAL SIVAN



IL FILM

L'idea di questo documentario, proposto in lingua originale con sottotitoli in italiano, è nata nel 1991 in occasione di un colloquio tra il regista Eyal Sivan ed Yeshayahu Leibovitz, uno dei maggiori intellettuali israeliani, filosofo, studioso di scienze e teologo, sul problema del "ricatto" della memoria del passato. In questo lavoro infatti, Sivan, attraverso interviste a insegnanti e studenti, analizza l'uso della memoria, i meccanismi della trasmissione storica, nel sistema scolastico e nella società israeliana.

"Siamo stati schiavi, ora siamo uomini liberi". I bambini cantano, mimano con le teste abbassate, le schiene curve, poi si raddrizzano, i volti sorridenti e le mani alzate. In una classe di scuola dell'infanzia a Gerusalemme, si ripete la *Pesah*, la Pasqua ebraica, la festa della libertà che segna l'uscita dall'Egitto degli schiavi ebrei. Perché ogni anno in Israele, dalla fondazione dello Stato, quattro celebrazioni fondamentali ritmano il mese di aprile: alla *Pesah* seguono il Giorno della Shoah e dell'Eroismo, poi il Giorno della commemorazione dei soldati dell'esercito israeliano morti per la patria; infine il Giorno dell'indipendenza, festa nazionale.

Eyal Sivan è nato e cresciuto in Israele. "I ricordi più forti che conservo della mia infanzia, racconta, sono quelli della scuola: le lezioni continue sulla Shoah, il sionismo, il civismo, la Bibbia, la storia d'Israele." E in questo film si interroga sulla forza e il significato di questo *Izkor* - "Ricordati!" - che ha scandito la sua infanzia e che costruisce di generazione in generazione l'immaginario e la coscienza collettiva, culturale e politica di un popolo.

Denso e ben costruito, alternando reportage e interviste, il film ci fa penetrare all'interno della società israeliana. Il Giorno della Shoah, nelle strade, nelle scuole, negli appartamenti stessi, ciascuno, bambino e adulto, si raccoglie in silenzio sull'attenti per due minuti al richiamo della sirena. In un percorso instancabilmente ripetuto, le ricorrenze di aprile sembrano voler disegnare una traiettoria ineluttabile dall'esilio del tempo del Faraone alla Shoah: 2000 anni di storia che dimostrerebbero, come si insegna nelle scuole, la necessità di "avere uno Stato indipendente e dei soldati".

In contrappunto, un vecchio uomo commenta e s'interroga: Yeshayahou Leibovitz, professore di pensiero ebraico, di filosofia e di medicina all'Università ebraica di Gerusalemme: "Il nostro sistema educativo nazionale educa alla schiavitù della mente.... Fa della violenza il fine supremo dell'uomo"; questi adolescenti, cosa si vuole che diventino, "dei buoni soldati o delle persone oneste"?

Il film chiarisce un po' alla volta il ruolo giocato dalla memoria nel forgiare un'identità collettiva costruita su un consenso univoco piuttosto che su uno sguardo plurale e critico. "Niente è più comodo che definirci in rapporto a quanto ci hanno fatto subire gli altri - osserva con tristezza il professor Leibovitz - Ciò ci assolve del tutto... Questo ci evita di porci la domanda: chi siamo? Quali sono i nostri valori?"

Questi interrogativi interpellano tutti, non solo gli Israeliani. Ogni popolo infatti tende a costruire la sua identità su una narrazione che esclude gli altri, i diversi da sé che diventano i nemici. Lo storico israeliano Ilan Pappé ha curato insieme al sociologo palestinese Jamil Hilal un'opera interessante e importante che s'intitola non a caso *Parlare con il nemico. Narrazioni israeliane e palestinesi a confronto*, in essa si parte dall'analisi del conflitto medioorientale per individuare possibili vie di soluzione e viene indicata come via maestra il cammino contrario a quello della chiusura identitaria. Scrive Pappé: "Bisognerebbe che entrambe le comunità (palestinese e israeliana) si riconoscessero reciprocamente e dialetticamente come comunità che soffrono; la richiesta che Israele riconosca il suo ruolo nella *Nakbà* si può accompagnare a una parallela richiesta che i palestinesi dimostrino di comprendere l'importanza della memoria della *Shoah* per la comunità ebraica in Israele".

La visione di questo film ci invita ad una riflessione più approfondita su una storia che ha le sue radici nella nostra storia di europei e che ci interroga sulle nostre responsabilità.

IL REGISTA

Eyal Sivan è nato a Haifa nel 1964 ed è cresciuto a Gerusalemme. Interrompe gli studi per dedicarsi alla fotografia e nel 1985 si trasferisce in Francia dove produce e realizza numerosi documentari oggi distribuiti in tutto il mondo e trasmessi da numerose reti televisive. Il lavoro cinematografico di Eyal Sivan è stato riconosciuto e insignito di premi importanti in vari festival internazionali. Oggi insegna regolarmente all'Istituto Universitario Sapir in Israele e alla Scuola araba di cinema di Nazareth.

I suoi film, le sue pubblicazioni e i suoi interventi pubblici trattano della politica della memoria in Israele, della disobbedienza civile, della strumentalizzazione politica del genocidio e della sua rappresentazione.

IZKOR! RICORDATI!

Da un'intervista a Eyal Sivan di Régine Dhoquois-Cohen su www.momento-production.com

"Sono nato e cresciuto in Israele. I ricordi più forti che conservo della mia infanzia sono quelli della scuola: le lezioni continue sulla Shoah, il sionismo, il civismo, la Bibbia, la storia d'Israele. E di questi ricordi, il più forte è quello del mese d'aprile con tutte le sue cerimonie. Tutta Israele vi dirà che è un mese terribile, intenso e triste. Aprile è innanzi tutto *Izkor* (Ricordati!), questo testo che tutti dovevamo leggere e che chiede a noi Israeliani di ricordare, di non dimenticare. Oggi, divenuto adulto, mi interrogo su ciò che unisce gli Israeliani, su ciò che impedisce loro di avere su loro stessi uno sguardo critico e plurale, su ciò che li spinge a fare blocco come un sol uomo di fronte al mondo esterno. E' la memoria, mi sono detto, ecco il cemento che unisce la società israeliana, e aprile, con la sua successione di commemorazioni, simboleggia per me questo crogiolo dove tutti si fondono. *Izkor, schiavi della memoria* è un'incursione nell'infanzia, nella scuola che produce questa memoria... La memoria regola i nostri comportamenti individuali e collettivi. E' la memoria dei nostri lutti che ci impedisce di guardare le sofferenze degli altri, che cancella i ricordi di coloro che non sono dei nostri, che giustifica le nostre azioni di oggi in nome della sofferenza passata. Ogni anno i bambini cantano: "Eravamo schiavi. Oggi siamo liberi".

Siamo liberi o siamo schiavi della memoria? E' la domanda che pongo nel film...

Con *Izkor* ho voluto fare un film a partire da una tesi senza cadere nei difetti del cinema "militante" degli anni '70, cioè avere innanzi tutto una tesi e prendere una telecamera per illustrarla. La questione di base era: perché gli Israeliani sono come sono per chi li guarda in modo critico o no, ma anche sono come sono rispetto ad una certa immagine che avevo di loro nel 1987, cioè dei soldati che esercitano la repressione nei Territori occupati. L'immagine da cui parto è di questi soldati della mia età, amici miei, che colpiscono dei bambini palestinesi. Da questa immagine io arrivo ad una tesi: l'educazione non è mai innocente. Si tratta di un programma che ha delle basi ideologiche, per esempio, "tutto il mondo è contro di noi" o "noi abbiamo sofferto, dunque abbiamo il diritto di far soffrire".

La tesi viene dall'immagine. C'è un via-e-vai continuo tra la tesi e l'immagine. Quest'immagine viene da un'esperienza personale. La prima scrittura del film è stata fatta attraverso i miei ricordi di scuola. Sono riandato a queste immagini, le ho ritrovate e le ho filmate. Per questo, bisognava che potessi penetrare nelle scuole, che avessi la fiducia delle persone. E per questo il mio vissuto era importante. Sono nato a Haifa. Sono cresciuto in Israele. Mi sono diplomato in Israele. Non ho fatto il servizio militare perché sono stato riformato e questo è un punto importante. A causa di ciò, sono un po' ai margini della società israeliana...

Lo Stato d'Israele mi interessa poco. E' una struttura nazionale e politica. Invece, mi interessa molto agli Israeliani e alla società israeliana. La domanda allora è: mi interessa ad uno Stato d'Israele fondato sull'ebraismo o sulla memoria? Rispondo no, categoricamente. Penso invece che la società israeliana possa esistere in un altro modo, come l'Albania può esistere senza essere inquadrata da un regime comunista totalitario. Io non mi interessa alla sorte dell'Albania comunista, ma mi interessa alla società albanese.

C'è per forza un legame nazionale che si crea tra persone per il solo fatto di vivere sulla stessa terra, anche se da pochi anni. C'è qualcosa che si chiama "gli Israeliani". Cosa c'è di comune tra me Eyal Sivan nato in Israele e vissuto lì per più di 20 anni passando attraverso più guerre e il signor Molotov che viene da Leningrado? Non c'è nessun legame. Il solo legame possibile è in questa volontà del sistema di creare un "Uomo Nuovo" che cancelli la sua memoria e la sostituisca con una memoria nuova. Non è una specificità israeliana: anche i crociati volevano creare l'Uomo Nuovo, occidentale, cristiano, ecc... Questa volontà si ritrova nei marxisti e nei fascisti. L'interesse in *Izkor* è di mostrare che lì c'è una società israeliana, che gli Israeliani esistono davvero....

Mi chiedete se sono antisionista. Posso rispondere di sì. Sono stato educato in una famiglia sionista di sinistra. Inizialmente mi sono definito come a-sionista. Sono nato in Israele e non mi identifico in relazione al sionismo. Più tardi ho compreso il tranello di questo termine a-sionista: vorrebbe dire che questo non mi interessa. Non è vero. Io sono anti-sionista perché trovo che il sionismo è un'ideologia che crede di risolvere i rapporti tra gli uomini. Io penso che il sionismo stia seppellendo lo Stato d'Israele e tutto il Medio Oriente in una vera catastrofe.....

Ma vorrei tornare al film. Ho voluto che non ci fosse alcun intervento né di uno "straniero", né di una persona con una memoria soggettiva, che avesse ad esempio perduto la famiglia nella Shoah o che avesse combattuto durante una delle guerre. Queste persone hanno il diritto di dire tutto, ma non possono portare niente al di fuori della loro memoria. Ho seguito il percorso banale di un bambino dalla scuola materna all'esercito. Non mi sono occupato dell'esercito né di altri temi insegnati durante l'anno. Ho saltato completamente un corso che si intitola "Patria". Ho voluto accontentarmi del mese d'aprile e usarlo come

una lente d'ingrandimento. A partire da lì ci si può interrogare su altre società. Ci si può anche chiedere qual è il contenuto dell'insegnamento in Israele sulla cultura arabo-musulmana. Verremo a sapere allora che non c'è alcun vero insegnamento sulla cultura degli ebrei orientali, che l'arabo non è una lingua obbligatoria, ecc... C'è però un corso nell'ultimo anno delle superiori sul conflitto israelo-arabo. Gli Israeliani devono imparare la carta dell'OLP. Questo serve al sistema.....

Izkor pone un vero problema agli Ebrei: ecco uno Stato che ha poco a che vedere con l'ebraismo ma che utilizza e manipola la memoria ebraica in funzione dei suoi interessi socio-politici. *Izkor* traccia una linea di demarcazione tra Ebrei e Israeliani. Questa separazione tra i due può essere dolorosa, ma è necessaria. E' importante perché gli Israeliani riescano a definirsi come Stato e la domanda è: cosa vuol dire essere Israeliano quando si vive con il 16% di Arabi o di nuovi immigrati che non parlano l'ebraico, con una maggioranza di persone che lì sono nate e che hanno aderito all'ideologia di Stato? Cos'è un Ebreo laico e anti-sionista? o ancora, un Ebreo laico sionista e cittadino francese? Il film si situa sulla linea di demarcazione. Dice: non si tratta della memoria degli Ebrei. Si tratta di una manipolazione da parte di uno Stato che si definisce come lo Stato degli Ebrei... Ma bisogna anche dire che *Izkor* mostra agli Arabi, ai vicini d'Israele, ai suoi nemici, che c'è un'emergenza reale di una società "israeliana" che non si confonde affatto con gli Ebrei. Bisogna che questi Israeliani si integrino in Medio Oriente. *Izkor* pone più generalmente il problema dell'integrazione delle minoranze nazionali in tutto il Medio Oriente. Si potrebbe parlare delle minoranze in Libano, in Irak, in Egitto, ecc.

Gli Israeliani sono educati con una mitologia d'immagini e con una certa forma di schizofrenia. Si dichiarano laici, democratici ma nello stesso tempo il loro riferimento essenziale è la Bibbia. Sono guidati da un Dio laico! Non hanno nient'altro. Allora, resta l'invenzione di una nuova religione, la memoria.

Il mio film dice: "Noi dobbiamo definirci in relazione a quel che siamo e non in relazione a quel che gli altri ci hanno fatto". E' quel che dice Y. Leibovitz: "Niente è più comodo, psicologicamente, di definirci in funzione di quel che gli altri ci hanno fatto subire. Ma abbiamo bisogno di chiederci chi siamo, cosa dobbiamo fare, quali sono i nostri valori? E' verso di noi che tutti questi orrori sono stati commessi e questo ci libera da ogni responsabilità."

Gli Ebrei non hanno il monopolio della memoria. C'è stata una specie di confisca da parte degli Ebrei di una memoria che appartiene all'Umanità. A causa di ciò, molti non-ebrei si sono detti: "se ne occupano gli Ebrei, tanto meglio." Se solo gli Ebrei si occupano di questi problemi, liberano gli altri dalla memoria. Questa diventa "l'Etica ebraica". No, è un'etica universale. Penso sia questo che voleva dire Leibovitz quando dice nel film: "In verità, intellettualmente, la Shoah è un problema per i non-ebrei e non per noi. Noi l'abbiamo subita e non l'abbiamo fatta subire. Sono i non-ebrei che hanno fatto questo. Se tra loro ci sono persone che pensano, per loro è un problema: com'è potuto accadere? com'è stato possibile commettere tali azioni?"

Invece io credo che gli Ebrei, fuori d'Israele, hanno il dovere di dire a Israele: con che diritto parlate in nostro nome?... E voi, Ebrei della Diaspora, voi avete il dovere di parlare allo Stato d'Israele, di interpellarlo su cosa rimarrà della Shoah: sarà la memoria della creazione dello Stato d'Israele, la repressione dei Palestinesi o la memoria dei crimini commessi da esseri umani diversi dagli esseri umani?

FILMOGRAFIA

- *Aqabat-Jaber, vita di passaggio* - La vita quotidiana dei rifugiati palestinesi del campo di Aqabat-Jaber, in Cisgiordania. Documentario, 1987
- *Izkor, schiavi della memoria* - L'uso della memoria nel sistema educativo israeliano. Documentario, 1990
- *Israland* - Durante la Guerra del Golfo si costruisce un luna park a sud di Tel-Aviv. Documentario, 1991
- *Itgaber, il trionfo su di sé* - Un documentario in due parti basato su un'intervista con il professor Yeshayahou Leibowitz: *Sulla scienza e sui valori e Sulla legge e sullo Stato*. Documentario, 1993
- *Gerusalemme, la sindrome borderline* - La città di Gerusalemme vista come un oggetto feticcio. Documentario-fiction, 1994
- *Aqabat-Jaber, pace senza ritorno?* - Dopo gli accordi di Oslo, la questione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi che vivono nel campo profughi di Aqabat-Jaber. Documentario, 1995
- *Itsembatsemba, Rwanda un genocidio dopo* - Composizione fotografica sulla memoria del genocidio in Rwanda, basata sul lavoro del fotografo Alexis Cordesse. Documentario, 1996
- *Burundi, sotto il terrore* - Composizione fotografica sul terrore in Burundi, basata sul lavoro del fotografo Alexis Cordesse. Documentario, 1997
- *Uno specialista* - Il processo ad Adolf Eichmann tratto dalle 350 ore di materiali d'archivio e ispirato da *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* di Hannah Arendt. Realizzato in collaborazione con Rony Brauman. Documentario, 1999
- *Route 181, frammenti di un viaggio in Palestina-Israele* - Un road-movie che segue la linea di demarcazione votata con la Risoluzione 181 delle Nazioni Unite nel 1947 per separare ebrei e arabi in Palestina. Realizzato in collaborazione con Michel Khleifi. Documentario, 2003
- *Per amore del popolo* - L'ultimo giorno negli uffici della Stasi nella DDR del Signor B., un funzionario che per oltre 20 anni ha operato al "servizio della società". Un film sulla sorveglianza e sull'accecamento, sulla convinzione e sulla disillusione. Realizzato in collaborazione con A. Maurion. Documentario 2004
- *Irak: quando i soldati muoiono...* - Realizzato in collaborazione con Jean-Paul Mari. Documentario, 2006



VOCI DI RABBIA E SPERANZA DI DONNE CONTRO GUERRA E VIOLENZA

Donne in Nero di Padova, 31 marzo 2007

Guerra e violenza sono intrecciate, la prima, anzi, sta per l'espressione massima della violenza stessa, indistinta, rivolta all'annientamento totale dei corpi, delle vite, dell'ambiente.

Nel momento in cui la guerra nelle relazioni tra stati e gruppi assume la sua massima potenza, tesa all'aumento estremo di forza e mezzi distruttivi, in quel momento occorre mascherarla, dichiararla "giusta", "umanitaria", "necessaria".

Ma la guerra, in quanto necessità dell'annientamento totale dell'altro, mostra il suo vero volto e continua a manifestarsi per le donne e gli uomini della terra come distruzione e incomprensione totale.

Le voci delle donne che vi presentiamo ci restituiscono il suo vero volto: la guerra è la raffigurazione estrema della violenza.

LJILJANA TRKULJA – PROFUGA BOSNIACA

Lontana da me, ma sempre in fondo al mio cuore, è rimasta una strada azzurra e lì un palazzo rosso, dove io vivevo. Lì sono rimasti i miei pensieri e i miei desideri, sparsi qua e là per una strada azzurra. E' rimasto tutto ciò che ho amato, di cui mi rallegro, per cui vivevo.

E' restato tutto là.... Per cosa? Non capirò mai perché le persone sparano, gli uni sugli altri, il vicino al vicino, l'amico all'amico, e solo perché siamo serbi, croati o musulmani. E tutti camminiamo sulla stessa terra, lo stesso sole ci scalda, respiriamo la stessa aria. Voglio dimenticare tutto il male, ma il dolore rimane...

Nel mio cuore resta la strada azzurra, resta il ricordo. Io ricordo soltanto! Non sarà mai più come prima....

SLAVENKA DRACULIC – SCRITTRICE ORA CROATA

Come spiegare che in questa guerra io sono definita dalla mia nazionalità e solo da questa?... Ecco che cosa ci sta facendo la guerra, ci sta riducendo ad una sola dimensione: la nazione. Il guaio è che, prima, io ero definita dalla mia cultura, dal mio lavoro, dalle mie idee, dal mio carattere e, perché no, anche dalla mia nazionalità. Ora mi sento derubata di tutto questo. Non sono nessuno, perché non sono più una persona. Sono una dei quattro milioni e mezzo di croati....

Ci troviamo di fronte a un inimmaginabile rimpicciolimento dell'orizzonte umano. Una persona è ridotta ad una sola dimensione, la nazionalità; una cultura è ridotta a pochi e improvvisati simboli nazionali; tutti diventiamo miopi, ci hanno rinchiuso dentro stretti confini di cui non abbiamo mai conosciuto l'esistenza

GEORGIA STILLWELL – STATUNITENSE

Vorrei potervi dire che da quando mio figlio è tornato alla vita civile la nostra famiglia è di nuovo intera e felice, ma non è così. Mio figlio ha 21 anni, è senza casa, senza lavoro, e l'11 gennaio scorso ha cercato di suicidarsi guidando l'auto contro un argine...

Mio figlio non voleva guardarmi negli occhi, quando è ritornato per la prima volta dall'Iraq. Era nervoso e si muoveva a scatti. Guidando l'auto andava da una stradina all'altra, evitando ogni via frequentata. I rintocchi delle campane lo facevano impazzire. Non riusciva a dormire la notte, e sembrava sull'orlo di un baratro....

Al lavoro ebbi una chiamata d'emergenza dalla ex ragazza di mio figlio. Mi disse fra le lacrime che lui aveva guidato l'auto contro un argine. La ragazza aveva visto l'auto, e non poteva credere che lui fosse sopravvissuto. Aveva parlato con alcuni dei suoi amici, i quali le avevano raccontato che la notte prima piangeva parlando della guerra... Mio figlio disse loro che voleva lavare via il sangue degli iracheni dalle sue mani. Poi prese la macchina e andò a schiantarsi....

C'è qualcuno che può davvero capire la guerra senza averla sperimentata? La guerra adesso ci è arrivata in casa, sta tornando a casa con ogni soldato che torna. Il corpo di mio figlio è sopravvissuto all'Iraq. Nient'altro di lui lo ha fatto.

DAPHNA BARAM – ISRAELIANA

Ho 33 anni, e sono felice di non essere madre. Vi assicuro che non sento l'orologio biologico ticchettare, i miei nervi saltano solo quando esplode una bomba.

Due anni fa, quando aveva 10 anni, mio fratello minore venne a casa da scuola, aprì la porta e sentì il familiare suono di un'esplosione provenire dalla strada che aveva appena lasciato. Seduto davanti alla tv, 5 minuti dopo, poté vedere il suo compagno di scuola aggirarsi accecato dal sangue in quella stessa strada....

La prossima persona che si farà esplodere nel centro di una delle nostre strade affollate ha ora l'età di mio fratello. Sua madre non deve preoccuparsi di cosa gli accade nel tragitto per andare a scuola: non ci sono più scuole. Le abbiamo demolite quando abbiamo distrutto le infrastrutture dei territori dell'Autorità palestinese. La sua sorellina è morta quando i soldati hanno fatto esplodere la sua casa. E i nostri soldati hanno fatto esplodere la sua casa perché suo fratello maggiore era una "persona ricercata". Fare a pezzi la casa è stato un modo per trasformarlo da "persona ricercata" a "corpo non desiderato", ridotto in brandelli di carne, e circondato dalle sue vittime...

Il figlio che non voglio avere non si sentirà mai colpevole per essere un occupante, né temerà di diventare una vittima. Non dovrò dirgli di non aver paura, quando la paura è l'unico sentimento razionale che si può provare. Non dovrò insegnargli che il bambino palestinese è un essere umano come lui, mentre tutto il resto delle persone intorno a lui gli dirà il contrario. Il bambino che non voglio avere continuerà a dormire rannicchiato in un segreto angolo della mia mente. Il figlio che non avrò mai sarà l'unico bambino al sicuro, in Medio Oriente.

Le voci di opposizione alla guerra non a caso sono voci di donne, con storie e sensibilità diverse, ma unificate dai quesiti che si sono poste: come manifestare il dissenso alla guerra in situazione di guerra? Come reagire alla violenza socialmente strutturata e diffusa? Come sfuggire al marchio della vittima e riappropriarsi della responsabilità per il mondo in cui viviamo?

Le risposte sono varie, ma tutte consapevoli che il limes tra violenza bellica e quella dei tempi di pace è molto esile. Queste donne si sono fatte Voce.

DONNE IN NERO DI BELGRADO

DICHIARO la mia attività contro la guerra svolta per anni

DICHIARO di aver rifiutato ogni tipo di maltrattamento a persone di altri popoli ed etnie, di differenti opzioni politiche, di differenti appartenenze religiose, di razza, di opzione sessuale

DICHIARO di non aver partecipato all'atto solenne di offrire fiori ai carri armati che andavano a seminare morte nella città di Vukovar nel 1991 e a Pristina nel 1998, partendo sempre da Belgrado

DICHIARO di aver protetto e nutrito donne e bambini nei campi di rifugiati, scuole, chiese, moschee

DICHIARO di aver inviato pacchi a uomini e donne nei sotterranei della città assediata di Sarajevo

DICHIARO di essermi opposta alla politica di repressione, apartheid e guerra fatta dal regime serbo contro la popolazione albanese in Kosovo

DICHIARO di aver varcato e superato, durante tutto il tempo di guerra, i muri degli stati etnici balcanici perché la solidarietà è la politica che mi interessa

DICHIARO di aver inteso la democrazia come appoggio ad attiviste antiguerra – amiche – sorelle albanesi, musulmane, croate, zingare, senza patria

DICHIARO di aver protestato sempre in primo luogo contro i criminali di guerra dello stato in cui vivo, in secondo luogo contro tutti gli altri perché considero questo come una responsabilità politica e civica

DICHIARO di aver richiesto, in tutti i periodi dell'anno, che cessino i massacri, le distruzioni, la pulizia etnica, la persecuzione, la deportazione, lo sradicamento, le violenze

DICHIARO di essermi fatta carico degli altri mentre i patrioti solo si preoccupavano dei loro portafogli, ammucciando ricchezze con la sofferenza di altre persone

CINDY SHEEHAN – STATUNITENSE

Finché non realizzeremo che la violenza non è normale, la nostra società e la nostra cultura non cambieranno mai. La violenza porta alla violenza ed uccidere porta ad uccidere.

Perché permettiamo ai nostri leader di uccidere ed opprimere la gente in nostro nome? E' forse perché così non ci dovremo mai mettere a riconoscere la nostra tendenza distruttiva? Come nazione, siamo forse così privi di speranza da essere pronti a passare l'intera vita in questa disperazione, e restarcene a guardare mentre Bush e i suoi distruggono l'Iraq, distruggono l'America, distruggono il mondo intero per i loro fini?...

Prima che mio figlio Casey rimanesse ucciso in Iraq, ho condotto anch'io una vita di rampante consumismo.

Ma questa non era vita. E' cambiato tutto dopo la morte di Casey. Le priorità si sono fatte più vivide e nette, Viaggiando in tutto il mondo in nome della pace, ho scoperto quanto poco basti per vivere...

E' giunto il momento di unirci ed impedire al nostro governo di dare ordini che uccidono iracheni innocenti in nome di una guerra globale al terrorismo che è soltanto un altro modo di dire colonialismo delle multinazionali.... Poiché soltanto quando ci indigniamo, protestiamo, sì, chiediamo ai nostri leader di rinunciare ad abusare dei nostri cari e cambiamo la nostra personale vita sprecona, finirà la violenza – allora e solo allora avremo qualcosa per cui vivere.

SUMAYA TARHAT-NASER, PALESTINESE e GILA SVRINSKY, ISRAELIANA

Le donne palestinesi e israeliane hanno continuato a incontrarsi e a negoziare le une con le altre per anni...

Sebbene ci sia stato dissenso e discussione, e sebbene il contesto in cui abbiamo discusso sia stato spesso doloroso, sempre abbiamo posto innanzi a tutto una visione comune di pace. Se fosse dipeso da noi, già da molto tempo avremmo fatto un accordo di pace che avrebbe risolto le questioni difficili fra noi.

Noi donne lavoriamo perché abbia fine la situazione di occupanti e occupati.

E un punto cruciale di accordo: noi condanniamo ogni tipo di brutalità, violenza, terrorismo – che sia da parte di individui, gruppi politici, governi o militari. Abbiamo già avuto abbastanza stragi da ambo le parti. Troppi bambini palestinesi e israeliani sono morti o rimasti orfano o feriti per la vita, e troppi dei nostri figli, padri e fratelli hanno compiuto queste stragi. Perché la guerra non solo rende vittima l'innocente, ma anche disumanizza chi la fa.

Noi donne israeliane e palestinesi ci siamo impegnate a educare i nostri rispettivi popoli sulla validità di entrambe le rivendicazioni di questo territorio e abbiamo cercato di contrastare la demonizzazione su cui entrambe le società si impegnano. Abbiamo promosso il dialogo tra donne, presentato le nostre condoglianze reciproche alle famiglie delle vittime di entrambe le parti, siamo state arrestate per aver posto in discussione l'opinione maggioritaria delle nostre nazioni, e abbiamo parlato chiaramente esigendo una soluzione giusta.

... Noi piantiamo idee sovversive di pace nella mente dei giovani prima che i sostenitori della guerra se ne rendano conto. E' un processo lungo, i cui risultati non sono visibili dalla sera alla mattina, però nella cui efficacia crediamo.

Il movimento per la pace delle donne in Palestina e in Israele crede che è giunto il momento di por fine al bagno di sangue. Il tempo di abbandonare le nostre armi e le nostre paure. Noi ci rifiutiamo di accettare altri combattimenti nelle nostre vite, nelle nostre comunità, nelle nostre nazioni. Ci rifiutiamo di continuare con la paura. Ci rifiutiamo di consegnarci alla violenza. Ci rifiutiamo di essere nemiche.

Quali le strade, il percorso delle donne in questo tempo di guerra?

Noi pensiamo che, pur nella diversità di situazioni, c'è un percorso comune tra le donne, noi qui e le donne che da anni lottano in tutti i luoghi di guerra, un percorso che non si basa né sull'estraneità né sulla complicità, ma sull'assunzione di responsabilità, individuale e politica.

Scriveva Etty Hillesum nel suo "Diario" il 23 settembre 1942:

"Non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende più inospitale"

40 ANNI DI DIRITTI NEGATI

Il 9 giugno ricorre il 40° anniversario dell'occupazione della Palestina da parte dell'esercito israeliano e dell'inizio della colonizzazione dei territori occupati.

40 anni di soprusi e umiliazioni.

40 anni di vendette e ritorsioni.

40 anni di tentativi di accordo falliti.

40 anni di risoluzioni dell'ONU disattese.

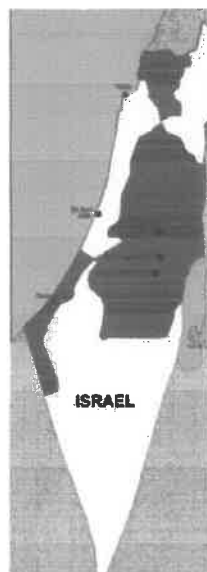
40 anni di silenzi distratti o peggio di complicità con Israele da parte della comunità internazionale.

40 anni bastano.

Per ricordare - per denunciare - per chiedere all'Italia e all'Europa il coraggio di una vera mediazione, **Donne in nero di Padova invitano tutti ad unirsi alla manifestazione silenziosa di venerdì 9 giugno - dalle 18.30 alle 19.30 - davanti al Municipio**

1948 Partizione ONU

La creazione dello Stato d'Israele nel 1948 ha significato l'esilio forzato per oltre 700 mila palestinesi.



1967 Territori occupati

Nel 1967, altri 500.000 palestinesi hanno subito l'esilio forzato



2007 Bantustan palestinesi

Dal 1967, Israele ha costruito più di 200 insediamenti nei territori palestinesi. La terra rimasta ai palestinesi non ha né continuità territoriale né confini internazionali.



Abbiamo una malattia inguaribile: la speranza.

La speranza della liberazione e dell'indipendenza.

La speranza di una vita normale in cui non siamo né eroi né vittime

La speranza che i nostri figli possano andare a scuola in sicurezza

La speranza che la donna incinta partorisca un bambino vivo all'ospedale

Invece di un bambino morto davanti ad un checkpoint militare

Mahmoud Darwish – poeta palestinese

FERMARE L'OCCUPAZIONE





ADERISCONO:

ACLI PADOVA

AGRONOMI SENZA FRONTIERE ONLUS

AL QUDS – ISTITUTO DI CULTURA
ITALO PALESTINESE

A.N.P.I. PADOVA

ARTICOLO 34

ASSOCIAZIONE COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

ASSOCIAZIONE PER LA PACE PADOVA

ASSOCIAZIONE STUDENTI UNIVERSITARI

AUSER PADOVA

BANCA ETICA GIT PADOVA

C.G.I.L. PADOVA

C.G.I.L. VENETO

COMUNITA' PALESTINESE DEL VENETO

DONNE IN NERO DI PADOVA

FAIRTRADE TRANSFAIR ITALIA

FORUM PERMANENTE TERZO SETTORE VENETO

LEGAMBIENTE PADOVA

LEGACOOP PADOVA

MEZZA LUNA ROSSA PALESTINESE

RETE RADIE RESCH

SINDACATO DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI

UNIONE GENERALE INGEGNERI E ARCHITETTI
PALESTINESI

ZATTERA URBANA

arci

NUOVA
ASSOCIAZIONE
VENETO

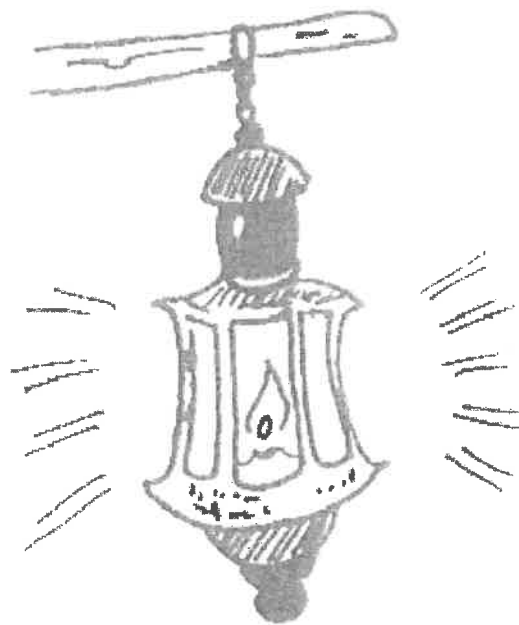


COMUNE
DI PADOVA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Borsa di Studio "Tom Benetollo"



mercoledì 20 giugno 2007 - ore 11.00

Sala del Consiglio Comunale

Palazzo Moroni - Padova

Abbiamo un progetto in testa. Scriviamolo a più mani

"Bisogna averla vista, la guerra. Stringo i denti quando sento quelli che dicono: la pace non è semplice assenza di guerra. Semplice assenza... quale snobismo. Come se fosse facile, cacciare la guerra dalla storia. Il fatto è che non riusciamo a lanciare la forza della pace, come il sasso di David, addosso alla guerra – quel gigante che Goya ha, con scioccante realismo, rappresentato nei suoi Desastros. La forza della pace è la nonviolenza, l'opposizione frontale allo stato di cose presenti, caratterizzato da un'incessante produzione di violenza. E' il binario parallelo all'ingiustizia e alla violazione dei diritti. Qui c'è il Trainstopping più difficile. "

Tom Benetollo

Programma

ore 11.00

Saluto delle Autorità

ore 11.15

Presentazione dell'iniziativa

Francesco Biciato

Assessore alla Cooperazione Internazionale

Prof. Giuseppe Zaccaria

Pro Rettore dell'Università degli Studi di Padova

Marina Bastianello

Presidente ARCI Veneto

Bassima Awad

Istituto Italo-culturale Al-Quds

ore 11.45

Interventi:

Rappresentanti delle associazioni universitarie

Rappresentanti delle associazioni padovane per la cooperazione

Prof. Naim Badawi Daour

docente dell'Università di Hebron

Muhanad Bader Shanin

studente dell'Università di Hebron

ore 12,15

Cerimonia di consegna della Borsa di Studio



PALESTINA: IL SILENZIO CI RENDE COMPLICI

E' caduto il silenzio sulla Palestina. Ma per le donne, gli uomini e i bambini che lì vivono nulla è cambiato, anzi: ogni loro diritto, a partire dal diritto alla vita, è negato.

La situazione nei Territori Occupati palestinesi è ogni giorno più tragica:

- **Quest'anno sono stati uccisi solo 457 palestinesi e 10 israeliani, secondo l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem.... 92 bambini palestinesi sono stati uccisi (fortunatamente, non è stato ucciso un solo bambino israeliano).** E' l'anno ebraico 5767. Quasi 100 bambini che erano vivi e che stavano giocando nel passato Anno Nuovo, ma che non sono sopravvissuti per vedere quello attuale. Un quinto dei palestinesi uccisi erano bambini e fanciulli – un numero sproporzionato, quasi senza precedenti.... Nelle case del lutto genitori singhiozzano amaramente sui corpi dei loro bambini, chi stava arrampicandosi su un albero di fico in un giardino, o era seduto su una panchina lungo una strada, o stava preparandosi per un esame, o si trovava sulla strada di casa, tornando da scuola, o stava dormendo tranquillo nella falsa sicurezza della sua casa. Pochi di loro tirarono un sasso a un veicolo corazzato o toccarono il reticolato proibito. Tutti finirono sotto il fuoco vivo, in taluni casi puntato deliberatamente contro di loro...." (Gideon Levy su Ha'aretz, quotidiano Israeliano, 28/9/2007)
- **La Striscia di Gaza è diventata un lager** dove né esseri umani né merci possono né uscire né entrare, dove la popolazione è privata di cibo, acqua, energia elettrica, farmaci e cure mediche. **La punizione collettiva che Israele infligge agli abitanti della Striscia di Gaza è un crimine.** Per le leggi internazionali è vietato affamare i civili come arma di guerra (Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, articolo 14).

Di fronte a questi crimini, governi, Unione europea, ONU non si assumono la responsabilità di condannare la politica crudele ed illegale del governo israeliano, politica che non si può giustificare con argomenti di "sicurezza" e che non porterà mai alla pace.

Nemmeno noi, cittadine italiane, possiamo e vogliamo abituarci alla violazione sistematica dei diritti umani, ai soprusi e alle umiliazioni, alla morte e alla distruzione, consapevoli che la ricerca del nostro benessere e della nostra sicurezza non significa dimenticare le sofferenze degli altri, ma operare per un mondo dove tutte e tutti possano godere di tutti i diritti.

**Non vogliamo e non possiamo rassegnarci
e chiediamo a ogni persona di non voltare la testa:**

mercoledì 7 novembre alle 17 in piazza Garibaldi

con la nostra presenza vogliamo rompere il silenzio sulla negazione dei diritti delle donne e degli uomini palestinesi.

BASTA SILENZI – BASTA COMPLICITÀ'

Chiediamo al Governo italiano di uscire dal silenzio:

- intervenendo con determinazione per il ripristino della legalità internazionale e per garantire la protezione della popolazione civile in Palestina;
- intervenendo anche presso il Governo di Israele per esigere il rispetto delle Risoluzioni dell'ONU, della sentenza della Corte Internazionale dell'Aia circa l'illegittimità del Muro, delle Convenzioni di Ginevra a tutela dei Diritti Umani;
- revocando l'accordo militare Italia-Israele che prevede importazione e esportazione di materiali militari; organizzazione e addestramento delle forze armate; cooperazione nella ricerca, sviluppo e produzione di tecnologie militari;
- promuovendo una vera conferenza di pace che, per essere tale, non può escludere Hamas che parte importante della popolazione palestinese ha votato nelle ultime elezioni.

Donne in Nero di Padova

***Il modo migliore di occuparsi della violenza contro i bambini
è fermarla prima che sia commessa***

**20 novembre: Giornata mondiale dei diritti del bambino
Anniversario della Dichiarazione ONU per i diritti dei bambini**

**Lunedì 19 novembre
alle ore 20.45
presso il Cinema Astra
via Tiziano Aspetti (Arcella)**

ARNA'S CHILDREN

di Juliano Mer Khamis



Trabek Productions, Pater des Hayman Film - IBCN Television
ARNA'S CHILDREN
a film di Juliano Mer Khamis
con Juliano Mer Khamis, Bassima Awad, Daniel Denzot
traduzione: Bassima Awad, Tiziana e Pietro van Houten
Coordinamento: Labor Wieser van der Plasman, Pater des Hayman Film, Pater des Hayman Film

Juliano Mer Khamis è figlio dell'ebrea israeliana Arna Mer e del palestinese Saliba Khamis. Durante la prima Intifada, Arna dà vita a un programma educativo alternativo all'interno del campo profughi di Jenin, per risarcire i palestinesi del danno subito con l'occupazione. A otto anni dalla morte della madre, cinque anni dopo la conclusione del progetto teatrale, Juliano torna nel campo di Jenin e scopre la tragica storia dei "ragazzi di Arna".

Dopo aver visto crescere, sognare, e in alcuni casi morire, i "ragazzi di Arna", siamo costretti a guardare a occhi ben aperti un'evidenza che i media si accaniscono a rendere opaca: dietro la favola cupa del terrorismo suicida ci sono persone in carne e ossa, volti, nomi, storie familiari, speranze, paure. Se ricomposizione o riconciliazione ci sarà, dovrà passare da questo sguardo umano e umanizzante sull'Altro.

Introduce: Bassima Awad

L'iniziativa è promossa da :

A.C.S. - Agronomi e Forestali senza Frontiere - Al Quds - Associazione per la Pace -
C.G.I.L. - Donne in Nero - Mezzaluna Rossa Palestinese